

CLAUDIA CASTORINA

Il lessico de re rustica nei poemetti latini di Pascoli. La sperimentazione di Phidyle

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CLAUDIA CASTORINA

Il lessico de re rustica nei poemetti latini di Pascoli. La sperimentazione di Phidyle

L'intervento si propone una valutazione del lessico tecnico-scientifico in Phidyle, poemetto latino di Pascoli centrato sulla rappresentazione di una vita contadina modesta scandita dal lavoro rurale, con il quale il poeta ottenne la seconda delle tredici medaglie d'oro al Certamen Hoeufftianum nell'anno 1894.

L'indagine riguarda quindi il filone della letteratura antica de re rustica, con l'obiettivo di cogliere le modalità di innesto di questo ambito nell'orizzonte espressivo e poetico del Romagnolo.

Nella *princeps* dei *Carmina*, curata nel 1914 da Ermenegildo Pistelli con la collaborazione di Maria soror (pubblicata, però, solo nel 1917)¹, *Phidyle* fa parte del *Liber de poetis*, un gruppo di poemetti che si ispirano a Catullo, Virgilio e Orazio²; in particolare, la trama del poemetto si fonda sull'incontro tra Orazio e Fidile alla fonte Bandusia ed è tratta dall'ode 23 del terzo libro delle *Odi*; la protagonista è Fidile, l'ingenua, religiosa e affaticata massaia di un piccolo *focus* della Sabina, che rappresenta l'ideale femminile del poeta, con le sue virtù che non consistono soltanto nell'operosità e nella parsimonia ma, soprattutto, nello spirito di sacrificio e nella capacità di rinunciare all'amore coniugale in nome del legame con la famiglia.³

Il nucleo centrale del carne è dominato dal discorso diretto di Fidile, che descrive a Orazio la sua giornata di vita agreste, durante la quale deve badare alle *reclae* e aver cura della *tenuis domus*, affrontando tutte le difficoltà e incertezze che la vita rurale comporta. Il linguaggio della fanciulla è intriso di termini tecnici tratti dalle opere degli antichi *scriptores rei rusticae*, e in particolare dal trattato di Catone, spesso per intermediazione del lessico del Forcellini, come a una fonte inesauribile di parole e immagini.⁴ La poesia classica suggerisce a Pascoli parole, frasi e intere immagini, che vengono rielaborate in modo creativo, attraverso una peculiare e raffinatissima tecnica di recupero

¹ G. PASCOLI, *Carmina*, collegit MARIA soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. De Karolis, Bononiae 1914 [1917].

² Il titolo *Liber dei poetis* fu suggerito al poeta da Volcazio Sedigito, per cui vd. V. FERA, *Le nuove prospettive editoriali*, [seconda parte di V. FERA-X. VAN BINNEBEKE-D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei Carmina*], in *Pascoli e le vie della tradizione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, CISU, 2018.

³ Orazio, fuggito dall'arsura e dalla noia della vita in città, giunge alla sua cara fonte Bandusia e la saluta con un lungo monologo in cui Pascoli fonde reminiscenze oraziane con il modello catulliano del carne a Sirmione (Catull. 31). Mentre Orazio esprime la gioia di ritrovarsi in campagna dopo una lunga assenza, ecco venirgli incontro da un casolare la fanciulla Fidile, «solis suffusa vapore occidui». Il poeta, lieto per la festosa accoglienza della ragazza, le domanda quando saranno celebrate le sue nozze; Fidile gli risponde che non è affatto il momento opportuno perché le condizioni della sua famiglia non sono facili: la madre è venuta a mancare da appena un anno e sono innumerevoli le preoccupazioni che si trova ad affrontare ogni giorno per governare la casa e attendere a tutte le faccende domestiche. E a questo punto Orazio, come sovrappensiero, esclama: «Φειδύλη!», il soprannome che attribuisce alla fanciulla, racchiudendo in esso tutte le caratteristiche del suo ideale di donna pia, parsimoniosa, dedita al sacrificio e alla famiglia. E proprio per le sue splendide qualità non le sarà necessario sacrificare agli dei un vitello fra i pascoli del monte Albano, ma potrà propiziarli rivolgendosi in preghiera e offrendo solo un po' di sale e farro. E, mentre il poeta fa ritorno al casolare, scorge la candida ombra della fanciulla che, immobile e accogliendo il consiglio del padrone, tende al cielo il viso e le mani rischiarati dal chiarore diffuso della luna. Si chiude così un poemetto centrato sulla rappresentazione di affetti familiari genuini, di una vita contadina modesta scandita dal lavoro rurale; temi e immagini che prefigurano le successive raccolte italiane dei *Poemetti* e dei *Nuovi Poemetti*.

⁴ Il vocabolario fu acquisito dal Pascoli nell'estate del 1892, come sappiamo dalla sorella Maria: «Lo studio di Giovannino era allora assai ben messo e anche assai provvisto di libri; [...] Via via poi, oltre i libri che acquistava dal Giusti segnandoli in conto corrente (molti gli bisognavano per il commento della *Lyra*) ne acquistava altri in occasione di vendite private. Tra questi, rammento il *Vocabolario latino* del Forcellini e la *Storia Universale* del Cantù» (M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, 330).

delle fonti, un «recupero non archeologico ma vitale dell'antichità, concepita come dimensione sempre attuale».¹ Per Pascoli, infatti, i classici non sono modelli da imitare, bensì voci da assimilare, trasformare e ravvivare attraverso la sensibilità ingenua e incredibilmente moderna del *poeta puer*.² Come scrive Gandiglio, «anche gli aridi precetti dei trattatisti pigliano vita nella descrizione che della propria giornata fa ad Orazio la giovane massaia sempre affaccendata»;³ secondo Pasquali, essi rispondono all'«ideale pascoliano di lingua varia, ricca di termini particolari anche per le cose più minute e più umili».⁴ Si tratta di un'operazione tipicamente pascoliana di «mimesi dell'idiotto oraziano, conforme alla poetica delle cose» e al bisogno di concretezza linguistica.⁵ Dietro i termini tecnici tratti dalle opere degli antichi *scriptores rei rusticae* (come *orcula*, *cadum*, *amurca* e *furcilla*) si cela un'esigenza di verisimiglianza e realismo, il bisogno della parola precisa, concreta, del termine mimetico:

Molti si appagano, per il parlare, del dialetto del loro paese; per lo scrivere, d'una *διάρλεκτος κοινὴ* molto generica e incolore, molto artificiale e convenzionale [...]. Molti, sì; pochi, non se ne appagano; e questi pochi sono quelli che noi chiamiamo, e soli reputiamo, scrittori. [...] Ma essi, le parole che credono necessarie o utili, non le derivano solitamente da lingue straniere o non le gettano in una forma inespressiva; ma o le prendono al popolo vivo, che è così buon fabbro, o le chiedono ai grandi morti, dei quali son vivi i pensieri e per ciò non sono ancor morte le parole: lampadine che possono essere raccolte anche in un sepolcro, se esse hanno l'olio di vita.⁶

Il passo rivela un tratto della poetica pascoliana in cui il linguaggio della vita e quello della vera letteratura coincidono. I personaggi devono parlare con la propria lingua. Così per Pascoli è naturale mettere in bocca a Fidile espressioni attestate nella trattatistica *de re rustica*, che conserva appunto il bagaglio dei «grandi morti»: la fanciulla sa come si preparano e conservano le olive verdi e i fichi secchi, le varie torte, focacce e salse, e quali rimedi si debbano trovare per curare il bue ammalato, trattandosi di esperienze e conoscenze proprie della sua cultura popolare e del patrimonio di una buona massaia.

Il più significativo accumulo di tecnicismi all'interno del poemetto si trova nei versi 81-86, in cui Fidile descrive a Orazio alcuni usi e costumi della vita dei campi, che costituiscono parte integrante del patrimonio di una *bona vilica*:

¹ G. PASCOLI, *Letture dell'antico*, a cura di D. Baroncini, Roma, Carocci, 2005, 23.

² Illuminanti le parole di Hartman: «Così tratta Pascoli i suoi autori classici, così egli li sente, giacché egli tutti li conosce, tutti li capisce, vive non solo con loro, ma anche intorno a loro, ne ode la voce, ne distingue nitidi i lineamenti. Ecco la ragione per la quale ogni motivo ch'egli toglie da Orazio e da Virgilio, nelle sue mani diventa un gioiello d'arte, pur non facendo egli altro che tradurre in azione quegli antichi motivi. E come egli intenda quest'arte, *Phidyle* forse ce ne dà il più luminoso esempio. [...] Pascoli, da un semplice spunto di Orazio e Virgilio, sa rappresentarci un quadro vivente» (J. J. HARTMAN, *La poesia latina di G. Pascoli*, traduzione di S. Barbieri, Bologna, Zanichelli, 1920, 42-44). Sulla stessa linea, Santoro di Vita ritiene che *Phidyle* non sia «una rievocazione sterile di cose classiche» perché «il poeta prende lo spunto dai versi di Orazio, e viene poi ad esplicitare il suo mondo fatto di esseri umili, ma laboriosi, amanti della pace, delle gioie domestiche, più dolci dopo la fatica» (V. SANTORO DI VITA, «*Phidyle* di Giovanni Pascoli», «Il fanfulla della Domenica», (1915), 37).

³ G. GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze, Perrella, 1924, 39.

⁴ G. PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, in *Pagine stravaganti*, II, Firenze, Sansoni, 1968, 183.

⁵ G. PASCOLI, *Reditus Augusti*, introduzione, testo, commento e appendice a cura di A. Traina, Firenze, Nuova Italia, 1978¹, Bologna, Pàtron, 1995², 30.

⁶ G. PASCOLI *La mia scuola di grammatica*, in *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, con una premessa di A. VICINELLI, Milano, Mondadori, 1971⁴ (1946¹), 248-49.

ne male tunc oleis careat mea mensa caducis;
 quamquam non albae desunt quas orcula servat
 interior, quas et contusas mollit acetum
 feniculi redolens et seminibus lentisci;
 non fici quas ipsa lego, quas ipsa repono;
 at vetulum decocta cadum prius unxit amurca.

85

Allora la mia mensa non sia priva di olive mature;
 sebbene non manchino quelle verdi, conservate nella parte più interna
 del coppo; e, pigiate, l'aceto che profuma
 di semi di finocchio e di lentisco le ammorbidisce;
 ci siano anche i fichi che io stessa raccolgo e ripongo
 - ma dopo che la morchia calda ha unto il vecchio orcio -¹

Tra le carte relative alla composizione del poemetto, Pascoli riporta i passi catoniani da cui trasse ispirazione, in cui l'autore fa riferimento alle tecniche, proprie della sua epoca, di conservazione delle olive e dei fichi, prodotti della terra che non mancavano nelle mense dei più poveri:

Oleae albae quemadmodum condiantur. Ante quam nigrae fiant contundantur, et in aquam deiciantur. Crebro aquam mutes, deinde ubi satis maceratae erunt, exprimas, et in acetum conicias, et oleum addas, salis selibram in modium olearum. Foeniculum, et lentiscum seorsum condas in acetum. Si una admiscere voles, cito utitor, in orculam calcato, manibus siccis, cum uti voles, sumito.

[Cat. Agr. 117]

Come si condiscono le olive verdi. Bisogna sbatterle prima che anneriscano, poi metterle in acqua. Cambia spesso l'acqua, quando poi avranno macerato abbastanza, spremi bene l'acqua, e ponile nell'aceto, e aggiungi l'olio e una libbra e mezzo di sale per ogni moggio di olive. Condisci il finocchio e il lentisco in aceto a parte. Se vuoi, puoi unire le olive, purché non tardi molto a consumarle; le calcherai a mani asciutte in una piccola orcia; e le prenderai ogni volta che vorrai mangiarle.

Fici aridae si voles uti integrae sint, in vas fictile condito. Id amurca decocta unguito.

[Cat. Agr. 99]

Se vuoi conservare fichi secchi, e fare che non si guastino, mettili in un vaso di terra unto bene con morchia calda.

Pascoli, coinvolto emotivamente e sentimentalmente nella ritualità quotidiana della vita campestre, trasforma un discorso meramente erudito legato alla fonte catoniana in una vera e propria suggestione poetica: la rigidità e l'austerità dei doveri della *vilica*, quali le immaginò e le descrisse Catone, si umanizzano in Fidile attraverso le continue occupazioni domestiche troppo gravi per una fanciulla.

Ad esempio, al verso 82, *orcula* è *hapax* di Catone (in Agr. 117²) ed è uno dei diminutivi dispressivizzati che Pascoli trae dagli autori *de re rustica*; propri del linguaggio tecnico dell'agricoltura e inespessivi nei testi originali, si trasformano attraverso le parole pronunciate da Fidile: «evocano un ambiente, e attraverso questo potere evocativo recuperano il loro valore

¹ La traduzione dei versi del poemetto è mia.

² «Oleae albae [...] si una admiscere voles, cito utitor. in orculam calcato. manibus siccis, cum uti voles, sumito».

stilistico»;¹ contribuiscono a creare immagini di forte impatto emotivo e conferiscono alle scene un carattere di intimità, acquisendo una fisionomia pienamente pascoliana.

Ancora, al verso 84, Pascoli attribuisce all'aceto l'epiteto «redolens», assente nel trattato catoniano, facendo riferimento alla preparazione del condimento per le olive in cui l'aceto viene mescolato con semi di finocchio e di lentisco, acquisendone così il profumo.

Infine, al verso 86, l'aggettivo *vetulus*, associato al termine tecnico *cadum*, assume un valore peggiorativo, nel senso di 'vecchiotto', con la sfumatura di 'fuori uso'.²

Alcune osservazioni anche sui versi 132-36, in cui Fidile si lamenta della sorte avversa che incombe sulla sua famiglia e delle disgrazie che si sono abbattute sulla sua casa:

quid, quod furcillas hiberno in tecta reducta
tempore, reppererit sudo modo vere labantis?
quid, quod nunc nuper spem specā fefellerit? eheu
ad ventum levior iactavit vallus arista
et volitans risit iactantem gluma per auras.

135

Che dire delle forcelle che, poste al riparo durante l'inverno,
ha ritrovato marce in primavera nonostante il bel tempo?
E le spighe che hanno or ora deluso la speranza di un buon raccolto? Ahimè,
il setaccio troppo leggero ha agitato le ariste al vento
e la pula, svolazzando per l'aria, ha beffeggiato chi lo scuoteva.

La fonte di questi versi è varroniana:

Dominus simul ac vidit occipitium vindemiatoris, furcillas reducit hibernatum in tecta, ut sine sumptu harum opera altero anno uti possit. Hac consuetudine in Italia utuntur Reatini.
[Varr. R. R. 1, 8, 6]

Ivi il proprietario non appena ha visto andar via i vendemmiatori, ripone le forcelle a svernare al coperto, affinché senza incontrare nuove spese se ne possa servire l'anno successivo. Tale uso praticano in Italia i Reatini.

Spica autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant *specam*, a *spe* videtur nominata.
[Varr. R. R. 1, 48, 2]

La spiga, poi, che gli uomini di campagna, secondo l'antica pronuncia da loro conservata chiamano *specca*, sembra sia detto così da *spes*.

Iis (*scil.* spicis) tritis oportet e terra subiectari vallis aut ventilabris, cum ventus spirat lenis. Ita fit ut quod levissimum est in eo atque appellatur acus ac palea evannatur foras extra aream ac frumentum, quod est ponderosum, purum veniat ad corbem.
[Varr. R. R. 1, 52, 2]

Effettuata la trebbiatura, quando soffia leggero il vento, bisogna sollevare da terra il grano con crivelli o ventilabri. Così avviene che la parte più leggera che si chiama *acus* e *palea* (pula) è vagliata e gettata fuori dall'aia, mentre il frumento, che è pesante, arriva puro nelle ceste.

¹ A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, 3ª ed. riv. e agg. con la collaborazione di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 2006, 129.

² A. TRAINA, *Saggio...*, 132. Ma cfr. anche la nota di Pascoli *ad Catull.* 27, 1 («Minister vetuli puer Falerni»): «vetuli = veteris 'vecchio'; ma è la parola, careggiativa, usata dai *gulones*» (G. PASCOLI, *Lyra romana*, ad uso delle scuole. (*Fauni vatesque, veteres poetae, Νεώτεροι (Catullus-Vergilius), Q. Horatius Flaccus*), Livorno, Giusti, 1895, 4); *vetulus* ha valore tecnico – opposto a *novellus* – quando è applicato ad animali e piante; familiare ed affettivo quando è applicato a esseri umani, nel senso di *senex*.

Al verso 132, *furcilla* è, come *orcula*, uno dei diminutivi disespressivizzati che appartengono alle lingue tecniche. Il diminutivo è preceduto dall'espressione «quid, quod» che, ripetuta al verso 134, sottolinea il grave peso della sorte avversa che incombe sulla famiglia di Fidile e delle sventure che hanno colpito la sua casa. L'espressione *speca*, al verso 134, è attestata solo nella lingua 'rustica' e, come nota Traina, consente al Pascoli di realizzare una paronomasia popolare (*spem speca*) che *spica* non gli avrebbe permesso. Infine, al verso 135, sono ripresi da Varrone il frequentativo e il diminutivo tecnico *vallus*. Ma, come nota la Sommer, rispetto alla fonte varroniana il verso risulta «modulato sul suono *v*, evocativo del rumore del vento e del fruscio della pula».

Interessanti anche i versi 57-59, in cui il protagonista è il fratello di Fidile, Primillo, che aiuta il padre a spingere gli anelanti buoi:

unus enim ualeat patri Primillus anhelos
liranti praecire boues et ducere potum
aut opus adiuuisse sua runcantis opella...

soltanto Primillo, mentre il padre ara,
potrebbe menare gli anelanti buoi e condurli a bere,
o aiutarlo a roncare, con le sue piccole forze...

Nella prima stesura del poemetto si leggeva «adflantes», corretto in «camuros» e, nella versione finale, in «anhelos». Il poeta sostituisce la qualificazione «camuros» con «anhelos», passando da un dato oggettivo relativo alla postura dei buoi,¹ ad uno che sottolinea in modo più plastico e quasi umanizzante la fatica del lavoro nei campi. Mette inoltre «aranti» al posto di «liranti», assecondando in tal modo il suo gusto per i tecnicismi, e giustifica l'intervento citando l'edizione dei *Fragmenta poetarum romanorum*, in cui Baehrens aveva emendato un frammento di Accio (*Parerga*, 1, 3: «venas proscissas cossi lerare ordine, | porcas bidenti ferro rectas solvere»²) sulla scorta di un passo delle *Res Rusticae* varroniane: «terram cum primum arant, proscindere appellant, cum iterum, offringere dicunt, quod prima aratione glabrae grandes solent excitari; cum iteratur, offringere vocant. Tertio cum arant iacto semine, boves lirare dicuntur, id est cum tabellis additis ad vomerem simul et satum frumentum operiunt in porcis et sulcant fossas, quo pluvia aqua delabatur» (Varr. R. R. 1, 29, 2).

Un altro termine tecnico è presente al verso 59, 'runcare', che il Forcellini traduce con «arroncare, estirpare l'erbe inutili». Il verso era preceduto, nelle prime fasi elaborative, da un altro verso poi cancellato, «aut uervacta levi rastello occare soluta», in cui il poeta aveva scelto di utilizzare i termini tecnici «uervacta» e «occare»; il verbo *occare* significa «erpicare», ovvero lavorare il terreno con l'erpice, sminuzzare le zolle, e Pascoli lo recupera in *Pec.* 9-10: «puerique [...] | [...] occaturi bona semina somno», utilizzando una metafora che avvicina l'insegnamento e l'apprendimento al lavoro nei campi.

Alla luce di quanto si è fin qui osservato, risulta evidente come i versi e i luoghi desunti dagli autori *de re rustica*, che si ritrovano all'interno del poemetto, siano immessi nella trama dell'idillio non come inerte peso erudito, ma per veicolare, coniugando una esigenza di verisimiglianza, aspetti

¹ L'aggettivo è frequente in *inectura* con *cornua*: cfr. ad es. Verg. *Georg.* 3, 55: «et camuris hirtae sub cornibus aures»; lo ritroviamo nei *Carmina*, associato ai buoi, in *Fan. Vac.* 239 («camurasque boves»), *Hymn. Rom.* 359 («camuris motas uris mugire paludes») e *Pec.* 57 («camuris procerus cornibus urus»).

² *Fragmenta Poetarum Romanorum*, collegit et emendavit Aemilius Baehrens, Leipzig, B. G. Teubneri, 1886, 270 (BCP, VIII 5 D 39).

connotativi della sensibilità del personaggio, che è peraltro una proiezione dell'immaginario femminile pascoliano.

Si conferma così la necessità di superare alcune datate interpretazioni critiche che, da Fusco¹ a De Lorenzis,² hanno individuato nel poemetto alcune zone d'ombra, là dove è evidente quella che il Mocchino chiamò «la crisi del Pascoli: l'incontro del poeta con la coltura»;³ i molti accenni a usi e costumi della vita dei campi presso gli antichi, contenuti nei discorsi di Fidile, sono considerati delle curiosità e preziosità erudite alquanto ingombranti ai fini della poesia. Tuttavia in un certo senso De Lorenzis le giustifica, pensando alle «qualità della persona che parla» e le definisce semplicemente delle «piccole ombre, che nell'insieme tolgono ben poco al sereno lume diffuso per tutto l'idillio».⁴ Secondo la Ortiz, le reminiscenze classiche all'interno del poemetto sono più intimamente fuse e trasformate che non in *Veianius*, con cui il Romagnolo ottenne la prima vittoria al *Certamen* nel 1892: «il Pascoli è più padrone della forma che scorre agile e disinvolta negli esametri armoniosi».⁵ Procacci, invece, si limita a notare come le moltissime derivazioni dagli antichi trattati *de re rustica* sembrano alle volte ostacolare il libero espandersi della fantasia del poeta⁶, mentre altri critici, come Pietrobono, hanno visto in *Phidyle* una successione eccessiva e monotona di scene prive di unità, e hanno colto nel linguaggio della fanciulla e nei suoi proverbi solo artificio e perizia filologica.⁷

Si tratta di linee interpretative primonovecentesche che risentono di un approccio classicista ancora poco affinato rispetto alla complessità del mondo poetico pascoliano. A buon diritto Goffis ha messo in luce la superficialità di questi giudizi, che non colgono il carattere e il significato più profondo dell'opera, sopravvalutando le fonti senza tener conto del loro uso da parte del poeta.⁸ Fidile, dedita al sacrificio e alla casa, fanciulla eroica di operosa parsimonia, rappresenta tutto un mondo in sintonia con gli ideali etici ed estetici del Pascoli: se parlando dice *specca* e non *spica* il verso non si incrina di pedanteria, né lo incrina il suo linguaggio mutuato attraverso gli scrittori *rerum rusticarum*; questo linguaggio è proprio di Fidile, di una donna che vive in un podere sabino, un linguaggio coerente e adeguato al suo immaginare concreto.

Il particolare uso del lessico tecnico agricolo ci consente quindi di comprovare, *sub specie* linguistica, le osservazioni critiche di Francesca Nassi che nota come «il mondo rurale cantato dai classici – questo è il messaggio pascoliano – è autentico, esiste tuttora nei suoi particolari più concreti, e la ritualità delle operazioni campestri e domestiche nelle montagne toscane è soltanto il volto attuale di una immutata realtà ancestrale. Qui l'uomo deve cercare le sue radici, qui soltanto può ritrovare la dimensione più autentica della propria natura antichissima e udire la voce dell'eterno 'fanciullino'».⁹

¹ M. FUSCO, *I poemetti latini di Giovanni Pascoli, Studio critico*, Catania, Giannotta, 1924, 99-100.

² R. DE LORENZIS, *Due idilli latini di G. Pascoli. Veianius e Phidyle*, «Annuario Regio Liceo-Ginnasio di Avellino, 1934-35 e 1935-36», Avellino, Tipografia Labruna, 1937, 170-171.

³ A. MOCCHINO, *L'arte di Pascoli nei carmi latini*, Firenze, Le Monnier, 1924, 34.

⁴ DE LORENZIS, *Due idilli latini...*, 170-171.

⁵ V. ORTIZ, *I poemetti latini del Pascoli. Poemetti d'argomento oraziano*, Napoli, Tip. Cimmaruta, 1919, 25.

⁶ G. PROCACCI, *Note sui due poemetti latini di G. Pascoli. Veianius e Phidyle*, «Italia», IV-V, Assisi, 1914, ristampato in G. FUSAI, *Giuseppe Procacci e i suoi scritti pascoliani*, Benevento, 1923, 20-37.

⁷ L. PIETROBONO, *Ultime osservazioni su Orazio e i Carmi latini di G. Pascoli*, Atti dell'Accademia degli Arcadi, Roma, 1939-40, 83.

⁸ F. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, Paideia, 1969, 178-182.

⁹ G. PASCOLI, *Primi Poemetti*, a cura di F. Nassi, Bologna, Patron, 2011, 17-18.